

LINEAMENTI DI ESPERIENZA VINCENZIANA

di Erminio Antonello

Premessa: un'esperienza spirituale

L'esperienza vincenziana è una modalità particolare di guardare la realtà e di aprirsi alla vita a partire dalla fede in Cristo secondo quel particolare accento di "esperienza cristiana" che lo Spirito Santo ha suscitato in S. Vincenzo.

Poiché è un dinamismo di vita cristiana, esso partecipa del movimento che lo Spirito Santo tiene acceso nel tempo, animando la Chiesa, ossia una compagnia di uomini sorretti dalla fede, affinché l'uomo di ogni tempo possa incontrare Cristo, suo Redentore. Al fondo l'esperienza di S. Vincenzo si è generata e dilatata come passione di evangelizzazione e, come sua traduzione concreta, nella passione di carità verso i poveri.

Pertanto, la vitalità del carisma vincenziano si nota innanzitutto quando è facilitazione all'incontro e all'esperienza di Cristo. E in secondo luogo quando questo incontro è sorgente di carità verso l'uomo in condizione di bisogno.

Questa premessa pertanto vuole aiutarci guardare l'esperienza vincenziana come avvenimento vivo nella storia della Chiesa, ovvero come il tentativo di seguire le orme di Cristo, e dunque come possibilità in atto di rivivere il Vangelo e di renderlo effettivo in mezzo ai poveri ed agli emarginati.

Se questa fosse una "dottrina" o "un sistema di idee religiose" non reggerebbe all'urto della quotidiana fatica. Essa è invece un dinamismo spirituale, una partecipazione alla mozione dello Spirito Santo, una grazia o un carisma.

Un carisma non si ripete meccanicamente: implica una partecipazione personale, un'adesione della libertà, un lavoro che genera un'esperienza. Lo si può descrivere: ma ogni descrizione lo sfiora appena, poiché lo presenta dall'esterno. Questo è il limite di questa descrizione. Le parole non ne sono che breve accenno e fragile invito.

Pertanto le annotazioni che seguiranno, sono soltanto spunti che vogliono introdurre alla dinamica che ha guidato, prima S. Vincenzo nel seguire Cristo evangelizzatore dei poveri, ed ora può guidare anche noi.

1. Un'esistenza determinata da Cristo.

Ascoltiamo prima di tutto dal vivo alcune parole di S. Vincenzo. Esse ci svelano la centralità dell'incontro con Cristo nella sua vita e nella sua esperienza spirituale.

“Ricordatevi che la nostra vita è ripiena di Cristo e che noi viviamo in Lui attraverso la sua morte e che noi dobbiamo morire in Gesù Cristo: e che per morire come Gesù Cristo bisogna vivere come Lui. Se c'è questo fondamento, accetteremo disprezzo, disonore, infamia; non terremo in conto né onori, né buona reputazione, né applausi; e non faremo nulla che non sia per Cristo”¹

“Io prego nostro Signore che abbia a rinnovarvi tutti nel suo spirito, affinché tutte le vostre azioni siano le sue, e così l'esito che ne verrà saranno frutti di vita eterna”².

“Non fermatevi alla vista di quello che siete, ma fate piuttosto attenzione a nostro Signore che dimora in voi, pronto a mettervi in azione non appena vi siete rifugiato in Lui: allora vedrete che tutto si volgerà in bene”³.

“Dobbiamo darci a Cristo in ogni momento per essere a Lui graditi e per agire in Lui e per Lui”⁴.

“Più le nostre azioni hanno rapporto con quelle che Gesù Cristo ha compiuto in vita, e le nostre sofferenze alle sue, e più esse sono gradite a Dio”⁵.

Simile chiarezza nel riconoscere Cristo come chiave di volta dell'esistenza, come ha toccato la sua persona?

Il Cristo che S. Vincenzo ha incontrato è un “Cristo della realtà” - potremmo definirlo -, ossia un Cristo che ha preso possesso della sua persona non attraverso a una riflessione della mente, ma attraverso alcune circostanze concrete e dolorose della vita, che hanno purificato prima e generato poi una inversione di mentalità e di azione nella sua vita.

Proprio nel momento in cui egli stava ricercando una “*onesta sistemazione*”, interviene una crisi nella sua esistenza, che distrugge i suoi progetti sulla vita.

La crisi esistenziale di Vincenzo, databile intorno agli anni 1610-1617, si sviluppa attorno ad alcuni fatti che lo prostrano nello spirito: un'accusa di furto, la delusione nel prendere possesso dell'abbazia di St. Léonard de Chaumes, la donazione della forte somma di denaro all'ospedale S. Giovanni Battista, la tentazione contro la fede.

L'accusa di furto

Appena arrivato a Parigi, in cerca di fortuna, cioè di poter fare carriera ecclesiastica, si trova di fronte al problema dell'alloggio. Fortunatamente trova un compaesano, il giudice del villaggio di Sore nelle Lande, e va ad alloggiare presso di lui. Un giorno caduto malato è costretto a letto. Un ragazzo di farmacia viene e aprestargli delle cure e gli ruba del denaro. Vincenzo non ha visto niente, tuttavia è accusato di furto e

¹ Coste I, 295 a Antoine Portail.

² Coste VIII, 333, Lettera a Jean Martin.

³ Coste V 488, a Louis Rivet.

⁴ Coste, XII, 154.

⁵ Coste IV, 81.

mandato via. E' anche perseguito dal giudice pubblicamente e accusato presso amici comuni. Il suo cuore è ferito e affranto. E' considerato un ladro: e probabilmente fu anche oggetto di un'ammonizione pubblica, che, secondo l'usanza del tempo, veniva letta per tre domeniche di seguito durante la messa. E' a questo fatto che probabilmente cinquant'anni più tardi alluderà S. Vincenzo quando dirà: "Dio vuole talvolta mettere alla prova le persone e per questo permette che accadano simili incontri" (*Coste*, XI, 337).

Gli affari assumono la direzione di Dio

Dopo l'ingiusta accusa, Vincenzo riesce ad ottenere un beneficio, l'abbazia di St.Léonard de Chaumes, ma quando vi si reca per prenderne possesso non vi trova che rovine, senza monaci né abitazione. La delusione è cocente, e la situazione economica aggravata, poiché aveva impegnato tutti i suoi averi per quel beneficio.

Nel 1611, il 19 ottobre, Vincenzo ricevette in dono l'ingente somma di 15.000 lire. Il giorno seguente si affrettò a trasmetterle ai religiosi di S. Giovanni di Dio dell'Ospedale S. Giovanni Battista. Esiste l'atto di donazione fatto da Vincenzo, in cui si spiega che è "per devozione ed affetto ... onde dare la possibilità di trattare e curare i poveri malati" (*Coste* XIII, 14-16).

La tentazione contro la fede

Nel 1611, qualche mese dopo la delusione del beneficio, entrato a far parte degli elemosinieri della Corte della Regina Margot, incontra un teologo, che a causa dell'inattività è riempito da dubbi e scrupoli che lo tormentano. S. Vincenzo si trova di fronte a un altro se stesso: si rivede in lui, anch'egli immerso in un ozio; e allora consiglia il teologo proponendogli una prescrizione: bisogna deviare il pensiero dalla tentazione e non interessarsene; e, in secondo luogo, per superare l'inattività così nociva, è bene tenersi impegnato nel visitare i poveri e i malati. Il tormento non tende a placarsi. Diventato cappellano dei Gondi, negli anni successivi, il tormento interiore della fede non si è placato né nel teologo che si era affidato a lui, né in se stesso. Ormai a corto di consigli e di argomenti, prende una decisione carica di conseguenze: generosamente egli si offre a Dio per prendere totalmente su di sé la tentazione del dottore in teologia. Lui è liberato, ma Vincenzo cade in una profonda oppressione interiore.

Questi avvenimenti segnano il distacco dalla precedente condizione di vita: distacco dalla propria reputazione, distacco dal sogno di carriera ecclesiastica, distacco dal denaro. E per contro l'offerta di sé per gli altri.

La vita di Vincenzo è segnata da questa crisi che, spogliandolo dei suoi progetti di giovane ecclesiastico, lo fa passare da una sostanziale incentratura su se stesso alla consegna di sé stesso all'Avvenimento della Grazia che lo riempie della certezza che "essere di Cristo" è la soluzione piena della vita.

E' un'esperienza personale irreversibile: essa segna un punto di non ritorno, poiché si è scavata nella sensibilità e nel temperamento della sua personalità. Questo momento della sua

conversione ha condizionato per sempre la sua vita e la sua azione. Essa è consistita non in una maggiore quantità di coerenza, ma *dal cambiamento di direzione dello sguardo affettivo*: da sé a Cristo che si manifestava attraverso gli avvenimenti.

Da quel momento Cristo non è più stato fuori dalla realtà, quasi fantasma spirituale. Cristo passava dentro agli avvenimenti: e *suo metodo di vita ormai era diventato il seguire la realtà come luogo del manifestarsi della volontà di Dio*. Avvenimenti non voluti né cercati stanno infatti all'origine di ogni sua opera: così la confessione del contadino di Gannes è all'origine della fondazione dei Missionari, la condizione di povertà della famiglia di Châtillon-les-Dombes dà inizio alle "Confraternite della Carità" e dall'incontro con Luisa de Marillac e Margherita Naseau s'origina la fondazione delle Figlie della Carità.

Il contadino di Gannes

San Vincenzo si trovava in uno dei feudi dei Gondi. Venne chiamato al capezzale di un contadino che passava per uno dei migliori cristiani di quei poderi. Dopo la confessione, il contadino volle manifestare pubblicamente, anche di fronte alla signora Gondi, la sua condizione di dannazione, se non avesse incontrato Padre Vincenzo, per aver tenuto nascosto in confessione un peccato fin da giovane. Il fatto impressionò molto la signora Gondi, la quale volle che nella chiesa parrocchiale di Folleville la domenica seguente, il 25 gennaio 1917, S. Vincenzo esortasse i parrocchiani a fare una buona confessione. Dirà S. Vincenzo: "Dio prese tanto in considerazione la fiducia e la buona fede di quella signora che benedì il mio discorso, e tutti quei buoni campagnoli furono talmente toccati dalla grazia di Dio che vennero tutti per la confessione generale. La ressa era tanta che, non potendo sopperirvi con un altro sacerdote che mi aiutava, la signora mandò a chiamare i Gesuiti di Amiens per venire in nostro soccorso. ... Andammo poi in altri villaggi e facemmo come nel primo. Vi fu un gran concorso e Dio dette dovunque la sua benedizione. Era il giorno della conversione di S. Paolo: certo Dio non lo fece in tal giorno senza un disegno prestabilito" (*Coste*, XI, 2-5).

La famiglia povera di Folleville

Era un domenica d'agosto del 1617. Ecco come lui stesso racconta l'avvenimento: "Una domenica mentre mi vestivo per celebrare la messa, vennero a dirmi che in una casa isolata, ad un quarto di lega di sdistanza, tutti erano malati, senza che rimanesse una sola persona per assistere gli altri, e tutti quanti in una miseria da non dirsi. Ne fui vivamente commosso. Non mancai di raccomandarli con affetto nella predica e Dio, toccando il cuore di quelli che mi ascoltavano, fece sì che tutti fossero presi da compassione per quei poveri senturati.

Il pomeriggio si tenne un'adunanza in casa di una buona signorina della città per vedere quali soccorsi fosse possibile portar loro, e ciascuno era disposto ad andare a consolarli con le parole e aiutarli con le parole e aiutarli secondo i propri mezzi. Dopo i vespri presi un galantuomo, un borghese della città, e insieme ci mettemmo in cammino. Sulla via incontrammo alcune donne che ci precedevano, e un poco più in là, altre che tornavano. E siccome era in estate, durante il gran caldo, quelle buone signore si mettevano a sedere lungo le vie per riposarsi e rinfrescarsi. Infine ve n'erano tante che l'avreste detta una processione.

Appena arrivato, visitai i malati e andai a prendere il Santissimo Sacramento per quelli che si trovavano in uno stato più urgente... Quando li ebbi confessati e comunicati si trattò del come si poteva soccorrerli nelle loro necessità. Proposi a tutte le buone persone, che la carità aveva spinto a recarsi colà, di quotarsi, un giorno per una, per far da mangiare non soltanto per quelli ma anche per coloro che sarebbero venuti dopo; ed è il primo luogo dove la "Carità" venne istituita" (*Coste*, IX, 243s).

Due fattori segnano, dunque, l'esperienza originaria di S. Vincenzo, che poi egli coniugherà sistematicamente nella sua vita e nelle sue opere. Perciò essi sono costitutivi della sua esperienza spirituale. Essi sono: la percezione di una radicale impotenza dentro alla vita e il riconoscere l'approssimarsi della grazia attraverso situazioni concrete.

Cerchiamo di descriverli e attualizzarli.

2.1 L'impotenza dentro alla vita

Che il compimento di se stessi passi attraverso la croce è il paradosso della fede cristiana che vivacemente contrasta con l'evidenza della ragione.

La croce significa senso di povertà, mortificazione, umiltà, rinuncia alla volontà propria. A questo movimento di abbassamento san Vincenzo attribuisce una particolare forza che mette nella condizione di "esperimentare l'unione con Cristo".

"E' necessario che Gesù - scriverà al giovane superiore di Agde ⁶. - si immedesimi a noi stessi, che noi operiamo in Lui e Lui in noi; che noi parliamo come Lui e nel suo spirito così come Lui era in unità con il Padre... E' dunque necessario che ... ti spogli di te stesso per rivestirti di Gesù Cristo".

A coloro che lo seguono chiede come virtù fondamentali l'umiltà e la mortificazione, secondo la dimensione di spoliamento del Figlio di Dio fattosi carne, poiché è per tale via che il cristiano si assimila a Cristo, alla volontà di Dio.

Fra i testi scritturistici che san Vincenzo prediligeva troviamo questi:

"O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme con Lui, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con Lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato" (Rom.6,3-6; cfr. Gal.3,27; Col.2,12); "Per me vivere è Cristo, e morire un guadagno" (Fil.1,21).

L'esperienza della propria radicale impotenza di fronte alla vita è esperienza comune all'uomo che prenda seriamente i propri dinamismi umani. Egli, fatto per ciò che è infinitamente grande, buono, giusto e vero, soffre la radicale inadeguatezza a realizzarlo. Le realtà che insegue per il proprio compimento non rispondono mai pienamente alla dinamica di pienezza e totalità che aveva dato la mossa a ricercarle. Nessuna cosa pur grande, costruita dalle proprie mani, resiste alla corruzione operata

⁶ *Entretiens-Dodin*, 307.

dal tempo che passa. Così, quando è in una posizione umana vera, l'uomo presagisce di non potere risolvere da sé il fondamentale problema che è lui stesso, proprio perché è costituito nell'incompletezza.

Una grande solitudine allora lo avvolge; e da essa sgorga un grido e una domanda di compimento più alto: come una preghiera. Un bisogno di uscire da sé e l'attesa di un incontro o di una grazia.

E' da un movimento così che l'incontro con Cristo diventa pieno di significato, poiché è l'incontro con Colui che colma il proprio radicale bisogno di vivere e di vivere significativamente.

Senza questa provocazione dell'esperienza della solitudine e dell'impotenza umana, si resta ancorati ad un proprio illusorio potere sulla vita; ed anche la fede, pur proclamata, resta priva della scintilla umana che la rende "vera". Senza questo pungolo della vita, facilmente si riduce l'esperienza umana e cristiana a vago estetismo e sentimentalismo.

2.2 L'adesione obbediente alla circostanza

L'incontro con Cristo avviene nella concretezza della circostanza. *"L'aderire al volere e non volere di Dio"* si manifesta nella realtà concreta. L'attenzione al concreto della circostanza indica, da un punto di vista di metodo, il punto originario dell'esperienza vincenziana.

Che cos'è una "circostanza"?

E' ciò che mi circonda; ciò che accade nell'orizzonte della mia vita; è ciò che mi raggiunge in ogni istante e implica una mia presa di posizione.

Gli uomini si dividono fra coloro che hanno una visione razionalistica della realtà, per cui la realtà è immaginata sotto il dominio della loro intelligenza; e coloro che hanno una visione teologica.

Quest'ultima è caratteristica della fede: *"... persino i capelli del vostro capo sono tutti contati"* (Mt.10,30). Dio è all'opera nella sua creazione e la conduce secondo un suo piano provvidenziale.

Dunque ciò che illumina la nostra vita non è la nostra intelligenza, ma ciò che Dio fa accadere e permette che accada. E' un evento reale, una circostanza concreta che può illuminare l'esistenza dell'uomo, non la nostra intelligenza. Finché l'uomo si affida alla sua intelligenza non fuoriesce dall'ossessione del suo "io", del "suo" pensiero, dei "suoi", pur buoni, sentimenti e propositi. L'intelligenza è se stessa quando si dispone come apertura a ciò che accade, alla circostanza reale che le viene incontro.

Mentre, per l'uomo attaccato a sé, la naturale tensione della sua ragione è tutta protesa a piegare le cose che la circondano a un proprio disegno; nel cristiano, tutto trae luminosità e chiarezza dagli eventi, poiché negli eventi si manifesta la grazia di qualcos'altro da sé.

Il cristianesimo sovente è sterile semplicemente perché non è la domanda di capire ciò che accade, ma è il tentativo di una pur lodevole, ma esangue, costruzione religiosa o morale o caritativa.

E invece l'unica possibilità per l'uomo di realizzarsi è di aprirsi a riconoscere nell'intelligenza della fede l'evento del Mistero che interpella nelle circostanze del quotidiano. Sicché l'uomo di fronte ad Esso è pieno di domanda e di stupore.

Affidarsi ai segni della Provvidenza che guida la vita attraverso gli avvenimenti, è stato per san Vincenzo un metodo, cioè una costante, nel guardare alla vita. Sua preoccupazione era di non anticipare la provvidenza. Per questo allora l'atteggiamento implicato deve essere quello di essere pienamente consegnato al Mistero di Dio che conduce la propria storia umana:

“ ... E porrà nel Signore ogni suo pensiero, tenendo per certo che, fino a tanto che sarà ben radicato in questa carità e fondato sopra tale speranza sarà sempre sotto la protezione del Dio del cielo; e così non gli accadrà alcun male e nessun bene gli mancherà, anche se gli sembrasse che ogni cosa fosse per andare in rovina”⁷

3. L'emergere di un “uomo nuovo”

Il dinamismo di una persona che percepisce la propria povertà e, a partire da essa, si consegna all'avvenimento di Cristo che si manifesta nelle circostanze, genera una personalità di fede, il cui sentire e guardare la realtà è diverso rispetto all'uomo incentrato su di sé. E' l'emergere di quella “nuova creatura” di cui parla san Paolo (Rom. 6,4; Col.2,9-12; 3,9,11), alludendo alla trasformazione che la fede in Cristo instaura nell'uomo.

“E' necessario che nostro Signore, Lui stesso, s'imprima in te con il suo carattere - scriveva san Vincenzo a un giovane superiore-. Poiché come una pianta selvatica, sulla quale è stato innestato un pollone buono, porta frutti buoni secondo la natura dell'innesto, così anche noi, miserabili creature che non siamo che fragile carne, erba che secca e spine, tuttavia, quando nostro Signore imprime in noi la sua forma e ci dà per così dire il germe del suo spirito e della sua grazia in modo da essere uniti a lui come i tralci alla vite, allora noi possiamo agire come Lui ha fatto quand'era sulla terra, ossia operare con azioni soprannaturali e generare nuove creature per nostro Signore”⁸

Qual è la fisionomia di fondo di quest'uomo nuovo?

Egli vive nella coscienza che tutto è intessuto della Presenza del Mistero. E perciò è un uomo che ha viva nel contenuto dei suoi pensieri e sentimenti, nel modo di affrontare problemi, angustie, aspirazioni e paure, quella Presenza. Egli ha chiara la percezione che Essa è coinvolta nella sua vita, la sente familiare: sicché nel rapporto con questa Presenza sta tutta la sostanza della sua vita. Il suo lavoro sta in un cammino di immedesimazione con Essa.

⁷ Reg. Comm.II, 2.

⁸ a Antoine Durand, nominato, a 27 anni, superiore al seminario di Agde, *Entretiens-Dodin*, 307-308.

“Guardate le disposizioni sante in cui il cristiano sottomesso alla volontà di Dio passa la sua vita e le benedizioni che lo accompagnano in tutto ciò che fa: egli non tiene che a Dio, ed è Dio che lo conduce in tutto e dappertutto. Dio lo tiene come per mano e, attenendosi egli a sua volta in una sottomissione alla sua divina volontà, lo vedrete domani, dopodomani, tutta la settimana, tutto l'anno, ed infine tutta la vita, in pace e serenità, in fervore e tensione continua verso Dio, tale da diffondere nei vicini quell'amabilità e benevolenza dello spirito che lo anima. Se lo paragonate a coloro che seguono le loro proprie inclinazioni, vedrete le sue azioni luminose e feconde, noterete un progresso costante nella sua persona ed una forza ed energia particolare nelle sue parole; le azioni di coloro che seguono se stessi, invece, hanno solo pensieri di terra, discorsi da alienati e opere morte”⁹

Cerchiamo ora di descrivere i tratti di questa personalità rinnovata, i suoi atteggiamenti virtuosi.

Possiamo enumerarli così:
la conformità al volere del Signore,
la carità
e l'umiltà.

3.1 Un uomo che si conforma alla volontà di Dio

Come, per Cristo, la sua personalità di uomo era determinata dalla Presenza del Padre a cui si consegnava in ogni suo gesto (*“Mio cibo è fare la volontà del Padre mio”, “Non quello che voglio io , ma quello che il Padre vuole io faccio”*), così la personalità cristiana vive la fede, che è compagnia e signoria di un Altro sulla propria vita, e quindi segue i segni che Dio fa accadere. L'uomo nuovo, trasformato dalla grazia, riconosce la signoria di Cristo sulla propria vita; e tutta l'energia della sua libertà umana è impegnata nell'aderire al Dio vivo dentro alla storia.

I tratti sensibili di un uomo che vive seguendo la volontà di Dio sono: la semplicità, la letizia e la mansuetudine.

Egli è semplice senza essere ingenuo; è lieto poiché è in pace con il suo destino; è amabile e docile senza essere passivo o remissivo. Egli è così poiché è libero da sé e non ha un proprio progetto da difendere.

“State lieta -scriveva sanVincenzo a santa Luisa- nella disposizione di volere ciò che Dio vuole. E poiché la sua volontà è che noi stiamo sempre nella santa gioia del suo amore, stiamo attaccati a Lui inseparabilmente già in questo mondo, per diventare un giorno una stessa cosa in Lui”.¹⁰

Ed ancora a santa Luisa, preoccupata dell'educazione del figlio, scriveva:

⁹ Coste XI, 46-47.

¹⁰ Coste I, 39.

“Dio stesso provvederà a vostro figlio, senza che voi abbiate a lasciarvi prendere dall'ansia di ciò che avverrà. Consegnate il figlio e la madre a nostro Signore. Sarà egli a far fruttare questa consegna. Lasciate con semplicità che Lui compia il suo disegno in voi e ricercatela continuamente nelle vostre azioni. Basta così per essere tutta di Dio. Come basta poco per essere santi: compiere la volontà di Dio in ogni cosa!”¹¹

Allora gesti ed eventi riportano all'unico essenziale: a ciò per cui vale ultimamente vivere e sacrificarsi: la gloria di Dio che coincide con la propria autorealizzazione. La nostra natura umana infatti porta inscritta dentro di sé Dio come fine. E se il fine intrinseco della nostra natura è il Signore, allora aderire a Lui come al nostro tutto è la risposta adeguata della nostra libertà:

“Amare Dio sopra ogni cosa significa amarlo al di sopra del padre, della madre, degli amici o di qualsiasi altra creatura: è amarlo anche più di se stessi; poiché se si presentasse qualcosa contro la sua gloria e la sua Volontà o che occorresse morire per Lui, sarebbe meglio morire che andare contro la sua gloria e il suo amore”.¹²

Che il Signore sia *tutto* non lo si scopre mediante una particolare intelligenza: anzi l'uomo, per la corruzione della sua natura a causa del peccato originale, ha la tendenza a pensare se stesso al centro di tutto, a immaginarsi onnipotente.

E' stato il Signore stesso che, assumendo la natura umana, si è fatto vicino all'uomo e lo ha educato, ridimensionandolo nel suo orgoglio svelandogli come Egli sia quell'“unico” capace di rendere più umana la vita.

Così mentre nelle nostre azioni quasi sempre istintivamente ricerchiamo noi stessi: il nostro interesse, il nostro comodo, il nostro potere; la santità consiste nell'agire in comunione con Cristo.

In questo, l'uomo realizza la sua umanità:

“Bisogna santificare le proprie occupazioni cercandovi Dio e compierle più per trovarvi Dio che per vederle fatte”¹³, poiché “nostro Signore è una continua comunione per quelli che sono uniti al suo volere e non volere”.¹⁴

In questa prospettiva, è sconfitto l'attivismo che ruota intorno al bisogno della propria soddisfazione. Non per questo però si resta inattivi: al contrario l'attività è illuminata dal senso della Presenza di Dio che sola rende pienamente ragione del proprio fare.

A padre Codoing, il cui attivismo gli faceva dimenticare la cura per la casa di cui era superiore per immergersi in progetti prematuri e sovente inopportuni, san Vincenzo scriveva:

¹¹ Coste II, 36.

¹² Coste IX, 19.

¹³ Coste XII, 132.

¹⁴ Coste I, 233.

“Nel nome di Dio eliminate dalla vostra mente le cose assenti, lontane e che non vi riguardano; piuttosto applicatevi con ogni cura agli affari della casa. Il resto verrà a suo tempo. La grazia ha i suoi momenti. Abbandoniamoci alla Provvidenza di Dio e guardiamoci bene dall'anticiparla. Se c'è una caratteristica della nostra vocazione è proprio questa: che noi non abbiamo cercato di seguire se non le sue orme”¹⁵.

In conclusione, il carisma vincenziano ha alla sua base una *concezione sacramentale della vita*. La vita porta nascosta la misteriosa Presenza di Dio: e così tutto è reso pieno di valore, persino le cose umili e quotidiane della vita.

Questa è una cultura che nasce dalla fede: tutto il reale è una voce che ricorda e richiama. Ad essa si risponde: si impara a diventare responsabili. Così l'esistenza non è un progetto che nella creatività soggettiva si costruisce, ma una vocazione che si segue: una chiamata cui si dà l'adesione della propria libertà.

3.2 Un uomo mite e caritatevole

La creatura che sa di appartenere al Mistero che fa tutte le cose ed al quale si affida è serena, aperta al buono, tenace, paziente, capace di sopportare, lieta; e persino il suo peccato non è vissuto nello scoraggiamento, ma semmai nel dolore e nella domanda della misericordia che non allontana, ma avvicina al Dio vivo. E' una persona stupita del proprio esistere: ultimamente sicura e in pace con il suo destino. Una persona così, che radicalmente sente se stessa appartenente a Cristo, irradia intorno a sé un clima di amabilità e di carità:

“Se anche non dicesse nemmeno una parola... toccherebbe i cuori mediante la sola presenza”¹⁶.

3.4 Riassumendo.

Per accenni abbiamo tratteggiato alcuni lineamenti di quella personalità evangelica che scaturisce dall'esperienza di san Vincenzo. E' una personalità che cerca e domanda di immedesimarsi nella vita del Signore.

E' una personalità che si nutre di una “mentalità di fede”, ossia che “*tende ad avere gli stessi desideri e sentimenti di Dio*”¹⁷ e a rivestirsi dello spirito di Cristo: ciò vuol dire che

“lo Spirito Santo, dimorando in una persona, le dona le medesime inclinazioni e disposizioni che Gesù aveva sulla terra, e la fanno operare, non certo in eguale perfezione, ma secondo la misura dei doni dello Spirito Santo”¹⁸.

Per una personalità così, tutto il reale è spunto e sollecitazione all'azione che porta a costruire il Regno di Dio, ossia a ricondurre tutta la realtà umana sotto la signoria di Dio. L'esistenza umana, allora, è in funzione del Regno e non più di se stessa o attaccata a un proprio progetto:

¹⁵ Coste II, 453.

¹⁶ Abelly, II, 297.

¹⁷ Coste XI, 226.

¹⁸ Entretiens-Dodin 524-526.

“Bisogna santificare le proprie occupazioni cercandovi Dio; ... Nostro Signore vuole che prima di tutto cerchiamo la sua gloria, il suo regno, e per questo che noi facciamo tesoro della vita interiore, della fede, della fiducia, dell'amore, degli esercizi di religione, della preghiera ... Una volta che ci siamo stabiliti nella ricerca della gloria di Dio, siamo sicuri che il resto seguirà ... Se la Compagnia si preoccupa di cercare le cose esterne ed effimere, trascurando le interiori e le divine, essa non sarà più Missione”.¹⁹

Una personalità così, che nasce da una cultura di fede, si trova implicata in una concezione densissima della vita, come un'attività senza sosta ed una responsabilità senza fughe.

4. La concretezza dell'azione

Caratteristica di san Vincenzo rispetto all'ambiente devoto, cui pure ha attinto tanti spunti della sua spiritualità, e che tuttavia ne segna il distacco, è proprio una spiritualità dell'azione. Alla speculazione egli preferisce l'azione, in quanto in essa è compresa anche l'interiorità della fede. Diceva:

“La pratica della presenza di Dio è ottima, ma io trovo che mettersi nella pratica di fare la volontà di Dio in ogni azione lo è ancora di più, poiché questa comprende anche l'altra”.²⁰

L'azione e l'opera diventano il luogo di verifica dell'intenzione spirituale: il punto in cui traspare la verità della persona. L'attività vera non emerge come frutto di generosità, il cui perno è sempre il proprio “io”: questo sarebbe attivismo, bisogno di affermazione, dilatazione dell’“amor proprio”. Un'attività vera piuttosto sgorga come l'espandersi dell'avvenimento di fede che ha cambiato la propria persona.

La concretezza di un'azione purifica - secondo il pensiero vincenziano - da eventuali forme sentimentali della fede. Il curare un malato, l'ascoltare un povero, l'attenzione di carità a un fratello guariscono persino le personali ferite della sensibilità con i suoi risentimenti. Attraverso il contatto con la realtà, infatti, si ridimensiona il proprio “io”, che si sgonfia del suo mondo immaginario e lo espropria del suo senso di onnipotenza, rendendolo umile e docile.

¹⁹ *Coste XII*, 132.

²⁰ *Coste, XI*, 319.

“Amiamo Dio, fratelli, amiamo Dio, ma che ciò sia a spese delle nostre braccia e col sudore della nostra fronte. Poiché sovente tanti atti di amor di Dio, di compiacenza, di benevolenza e altre simili affezioni e pratiche interiori di un cuore tenero, anche se molto buone e desiderabili, sono tuttavia molto ambigue, quando non si passa alla pratica dell'amore effettivo. “In ciò - dice nostro Signore - il mio Padre è glorificato, che voi portiate molti frutti”. Dobbiamo stare attenti, perché molti credono di aver fatto tutto quando hanno un buon contegno esterno e sono intimamente pieni di grandi sentimenti di Dio; ma quando si deve passare ai fatti non si muovono. Si rigirano nelle loro fantasie pie; si contentano delle soavi conversazioni che hanno con Dio nell'orazione, ne parlano, anzi, come angeli; ma, fuori di lì, se si tratta di lavorare per Dio, di soffrire, di mortificarsi, di istruire i poveri, di essere lieti se manca qualcosa, di accettare le malattie o le disgrazie, ahimé, non li trovi più, manca il coraggio! No, no, non lasciamoci ingannare: tutta la nostra opera consiste nell'azione. ... Nel nostro tempo molti sembrano virtuosi, ed alcuni in effetti lo sono, eppure inclinano ad una vita facile e molle, piuttosto che ad una devozione laboriosa e concreta. ... Ecco come dobbiamo testimoniare il nostro amore a Dio: mediante le opere”.²¹

Vi è, dunque, un passaggio caratteristico dell'esperienza vincenziana; ed è il passaggio dall'amore *“affettivo”* all'amore *“effettivo”*: dall'intenzione all'azione, dal pio desiderio al lavoro, dal pensiero ai fatti, dall'astratto al concreto. Questa sottolineatura, per essere ben compresa, esige la salvaguardia e l'equilibrio fra gli estremi: l'assunzione sbilanciata di uno dei due sfuoca, o in senso spiritualista o in senso attivista, la persona: il devozionalismo disintegra la persona in un vago e comodo sentimento spirituale; l'attivismo dilania la persona, poiché la identifica con le cose che fa.

Se quindi il carisma vincenziano possiede un'indole pratica ed operativa, l'attività deve intendersi sempre come traduzione nel concreto dell'autocoscienza di fede. L'incontro con Cristo infatti diventa immediatamente operativo. E' questa d'altra parte dimensione essenziale del cristianesimo, il cui dinamismo è dato dalla legge dell'incarnazione. Se un'intuizione non si traduce in *“opera”*, invece che aiutare la persona, ben presto la estenua e la rende sempre più inconsistente ed evanescente. E' infatti attraverso la fatica dell'azione che si consolida la personalità umana e cristiana. Così, ad esempio, un'azione di carità ha il potere di semplificare tante complicazioni del nostro spirito: più si sta a ragionare su una questione e più ciò provoca ansia: non appena la si affronta concretamente essa si sgonfia. L'attività diventa allora fonte di sanità.

Ogni opera o azione deve essere verificata, poiché il decadimento nell'attivismo è facile. Il criterio della verifica sta nel capire se l'opera è piena del proprio progetto o vive della coscienza che *“il Suo Regno venga”*. Questo è il punto vero di giudizio su ogni attività: e quando questo giudizio è presente, allora l'attivismo è scongiurato.

5. La *“comunione”* come metodo per realizzare le opere e fonte di missionarietà

Un'immagine ha sempre accompagnato san Vincenzo: che la gente che si riuniva attorno a lui potesse realizzare la *“comunione”* che i primi discepoli hanno vissuto nell'esperienza della prima Chiesa:

²¹ *Abelly*, I, 81; *Entretiens-Dodin*, 905.

“Dobbiamo domandare a Dio che faccia di noi un cuore e un'anima sola come lo erano i primi cristiani”.²²

Quanto san Vincenzo ha realizzato come opera lo ha immaginato e voluto come “*compagnia*”, ossia come trama di fraternità fra uomini che vivessero la familiarità nei loro rapporti, poiché da ciò dipendeva l'affermarsi del Vangelo nel mondo o il radicarsi della Chiesa.

Ai suoi missionari chiedeva che instaurassero fra loro rapporti “*alla maniera di cari amici*”. In occasione di una “missione” in un villaggio dilaniato dalla discordia fra parroco e fedeli san Vincenzo esortava:

“Vi prego di ... domandare che Dio doni alla Compagnia lo spirito d'unione e lo spirito unificante, che altri non è che lo Spirito Santo, affinché, essendo essa molto unita al suo interno, possa creare unità fra coloro che le sono esterni: poiché noi siamo stati voluti per riconciliare le anime con Dio, e gli uomini fra di loro”.²³

L'opera evangelizzatrice e di carità, mediante le Missioni al popolo e le Carità, posta in atto da san Vincenzo mirava esattamente a rimettere in movimento i dinamismi della fede e della carità del popolo cristiano. Mirava cioè a costruire una Chiesa viva tra il popolo che era stato estraniato dalla fede a causa di un'immagine aristocratica e di potere della Chiesa. Perché?

Perché l'uomo di ogni tempo può incontrare ancora il suo Salvatore incontrando la Chiesa. La comunità cristiana non è prima di tutto una associazione o un'istituzione: è una vita, una modalità di appartenersi l'un l'altro nell'amore di Cristo, è un Corpo fatto di persone concrete la cui unità esprime nel mondo di ogni tempo la permanente Presenza di Cristo, secondo la promessa: “*Dove due o tre sono riuniti nel mio nome là Io sono presente (Mt.18,20)*” o ancora: “*Chi ascolta voi, ascolta Me (Mt.10,40)*” o “*Come il Padre ha mandato Me, così Io mando voi ... (Gv.17,15)*”: è la Chiesa.

Gesù identifica se stesso nel prolungamento dei discepoli. La condizione di questa identificazione è l'unità sensibilmente espressa dei cristiani in un ambiente; e la sua autenticità è garantita dal nesso vivo con l'autorità ecclesiale.

Senza questa concretezza di rapporti tra persone, l'incontro con Cristo resterebbe dissolto nel vago dell'interiorità spirituale. Perché l'uomo possa fare dentro alla sua esistenza l'esperienza di Dio in questo mondo, è chiamato a vivere l'esperienza della comunità cristiana, cioè della Chiesa.

Questa appartenenza è una grazia: ovvero esprime la comunione al mistero di Dio che è qualcosa di soprannaturale cui l'uomo deve continuamente essere richiamato, cui deve adattarsi ed educarsi. Il cristianesimo infatti si presenta non primariamente come intelligenza, ma come “sequela”: per aderire alla Salvezza resa presente nel mondo non c'è sforzo intellettuale né scaltrezza che faciliti; essa richiede semplicemente di essere riconosciuta e seguita: la sua virtù è l'obbedienza.

²² *Entretiens-Dodin*, 668.

²³ *Entretiens-Dodin*, 865.

L'ideale che san Vincenzo ha in mente per le aggregazioni cui ha dato vita è dunque quello della Chiesa come *"comunione"*. Tale comunione vive su due fattori, tratti dalla Scrittura: *"avere il medesimo modo di sentire"* (Fil.2,2); e *"combattere unanimi per la fede del vangelo"* (Fil.1,27).²⁴

5.1 *"Abbate il medesimo modo di sentire"* (Fil.2,2)

Il *"medesimo modo di sentire"* non è intimismo, né sostegno psicologico alla propria fragilità emotiva: esso piuttosto nasce dalla nuova legge della vita che Cristo ha inaugurato riunendo attorno a sé i discepoli, e cioè la legge della fraternità in Lui, la legge della carità:

*"Nostro Signore attraverso la sequela alle sue massime ci ha fatti entrare in unità di spirito e in unità di gioia e di tristezza; il suo desiderio è che noi partecipiamo gli uni dei sentimenti degli altri... La pratica dei primi cristiani era di farsi visita, di stare gli uni accanto agli altri nel dolore, di consolarsi a vicenda... Originariamente queste erano manifestazioni di carità; ed oggi, il male è che esse sono state staccate dalla loro fonte ... sono diventate azioni animate da affetto naturale, e non dall'unità di spirito e di sentimento che il Figlio di Dio è venuto a stabilire nella sua Chiesa, che rende i credenti un solo spirito in Cristo, come sue membra ..."*²⁵

Ma come può sgorgare questa esperienza di unità fra uomini che rende conformi a Cristo? Per quale via ci si educa ad essa?

Lo stesso brano scritturale cui san Vincenzo si ispira, ci introduce a rispondere:

"...ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse... Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di schiavo e divenendo simile agli uomini..." (Fil. 2,2-8).

Un *"medesimo modo di sentire"*, che traduca in esperienza di comunione l'unità già data in Cristo, sgorga dalla coscienza di essere nella stessa condizione di povertà dell'altro. Noi non siamo nulla: siamo a questo mondo per la gratuità di Dio che ci vuole.

Il *"medesimo modo di sentire"* ha come radice questa umiltà o gratuità, che ci fa stare di fronte al nostro limite e al limite dell'altro, pieni di gratitudine per quella Misericordia con cui Dio vuole te e l'altro. Ci si avvicina alla diversità dell'altro, rispettandola e abbracciandola, poiché si impara a muoversi nel medesimo orizzonte con la mente e il cuore attenti al Mistero che fa lui e me.

In questo riconoscimento ritroviamo la sorgente di una solidarietà senza pretese con l'altro e di una condivisione piena di gratuità. Non è necessario che l'altro lo riconosca, immediatamente: quanto più questa coscienza è chiara in te tanto più essa si comunica e diventa coinvolgimento che presto farà sentire anche l'altro nello stesso clima di accoglienza.

²⁴ *Entretiens-Dodin, 666-667.*

²⁵ *Entretiens-Dodin, 691-692.*

Dunque, si diventa *unanimesi nel sentire* non tanto attraverso un'ascesi volontarista, perché lo si vuole, o sull'onda di una sensibilità che fa sentire uniti; quanto attraverso il crescere della consapevolezza della nostra povertà di fronte alla misericordia di Dio che ci vuole. Percezione, questa, che ci fa stare senza pretesa o presunzione di fronte all'altro; che anzi diventa invito ad avvicinarci a lui in una solidarietà senza confini.

5.2 “Saldi in un solo spirito, combattete unanimi per la fede nel vangelo” (Fil.1,27)

La passione per l'unità della compagnia che aveva fondata è un dato costante nell'insegnamento di san Vincenzo. Eccone un esempio in questa lettera scritta ad una casa della sua comunità:

“Unisci fortemente, o divina Bontà, tutti i cuori della piccola compagnia della Missione; e poi, mandale pure tutto quello che vorrai. La fatica sarà lieta e ogni impegno leggero: il forte darà sostegno a chi è debole, e il debole amerà teneramente chi è forte e gli otterrà da Dio l'aumento della sua energia. Così, o Signore, la tua opera si compirà secondo la tua volontà per l'edificazione della Chiesa, ed i suoi operai si moltiplicheranno attirati dall'edificazione di simile carità”.²⁶

Realizzare la comunione nella carità è già rendere operativo il Vangelo. Il Vangelo non è infatti un insieme di parole giuste e interessanti; piuttosto è porre un brano di vita soprannaturale dentro a questo mondo, cioè un insieme di rapporti illuminati dalla fede e salvati dalla carità. La comunione così vissuta è la Chiesa, questo ambiente fatto di rapporti fra persone che si riconoscono in Cristo.

La comunione è l'anima della Chiesa ed è ciò che il cristianesimo è chiamato a portare nel mondo. Ed è proprio attraverso a questa stessa comunione che il cristianesimo come vita nuova riesce ad affermarsi. La comunione è dunque il metodo della evangelizzazione.

Infatti il cristianesimo altro non è che la continuazione della vita che Cristo ha inaugurato con i suoi discepoli. E questa vita è stata un evento di comunione, di legame fra gli apostoli e i discepoli con Lui. Cristo ha aggregato i “suoi”, affinché sperimentassero un'unità piena di vita e di libertà tali che fossero l'inizio di una trama di rapporti interessante per la realizzazione del destino di ogni uomo. “Quand'ero con loro, Io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi ... perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. ... Come Tu, Padre sei in me ed io in te, siano anch'essi una cosa sola in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me: perché siano tutti una cosa sola” (Gv.17,12.13.21.20).

Ascoltiamo come san Vincenzo esortava alcuni missionari che aveva inviato in Irlanda:

²⁶ a E. Blatiron, 13 dic. 1647, Coste III, 257.

“Siate uniti, insieme, e Dio vi darà le sue benedizioni. Che questa unità però si faccia nell'amore di carità di Gesù Cristo, poiché qualunque altra unione che non sia “cementata” dal sangue del divin Salvatore non riesce a resistere. E' dunque in Gesù Cristo, mediante Gesù Cristo e per Gesù Cristo che dovete stare uniti gli uni gli altri.

Lo Spirito di Gesù Cristo è uno spirito d'unità e di pace: come potreste attirare le persone a Gesù Cristo se voi non siete uniti tra voi e con Lui stesso? Ciò non accadrebbe. Cercate dunque di avere un medesimo sentimento e una medesima volontà, altrimenti sarebbe come se due cavalli fossero attaccati al medesimo carretto e lo tirassero in direzione opposta: si rovinerebbe e guasterebbe tutto. Dio ci chiama a lavorare nella sua vigna: andatevi avendo in Lui un medesimo cuore ed una stessa intenzione: in questa maniera porterete frutti”.²⁷

La fecondità dell'evangelizzazione, dunque, nella logica vincenziana non avviene mediante una metodica organizzativa, ma rendendo il tessuto concreto della vita “*una comunione di fede e di carità*”, comunione che esprime il mistero stesso di Cristo che vive nel tempo della storia. Per questo san Vincenzo si augurava che

“si dicesse che nella Chiesa di Dio vi è una Compagnia che fa professione di essere molto unita: la Missione”.²⁸

L'unità visibile nella carità esprime la vita nuova portata da Cristo. E' essa che irradia la fede nel mondo ed edifica la Chiesa, questo inizio di “*mondo redento*” inaugurato dalla risurrezione di Cristo.

La missione nasce, dunque, come espansione ed irraggiamento di una vita e non come effetto di propaganda. Il prendersi cura di ogni miseria, nello spirito vincenziano, è dunque allo scopo di rendere incontrabile, nel mondo dei “senza speranza”, la Chiesa.

Se san Vincenzo riuniva attorno a sé ecclesiastici e laici per sovvenire ai bisogni dei poveri, non era per compiere un'opera sociale, quanto per testimoniare la forza sociale della Chiesa: che essa cioè non è chiamata raggiungere astrattamente l'uomo, ma a condividere il bisogno umano che ostacola il compimento del grande bisogno proprio di ogni uomo, e cioè l'incontro con Cristo.

L'aggregazione intorno a sé per un servizio è uno degli aspetti più appariscenti della vita di san Vincenzo. Ma accentuare l'aspetto dell'organizzazione per un servizio, sarebbe sminuire il contenuto dell'esperienza vincenziana, poiché se in san Vincenzo vi è un'azione da compiere, vi è prima ancora una comunione di carità da vivere.

La comunione, dunque, è il metodo per ogni evangelizzazione e per rendere i poveri veramente partecipi del destino cui sono chiamati.

²⁷ *Entretiens-Dodin*, 93-94.

²⁸ *Entretiens-Dodin*, 61.

6. Conclusione

Riassumendo possiamo raccogliere i passaggi che abbiamo individuato ed attraverso i quali si snoda l'esperienza vincenziana:

1. Anzitutto essa è determinata dall'avvenimento della grazia dell'Incontro che fa percepire Cristo come fulcro della vita. Senza questa percezione, niente nella vita trova la giusta collocazione, poiché resta sconnesso rispetto al suo destino, al suo scopo, che è il mistero di Cristo che va, lungo il tempo della storia, prendendo possesso della realtà umana.

2. Si tratta di un Incontro che cambia l'orizzonte della vita concreta, per cui la persona sente e vive se stessa nell'appartenenza al disegno provvidenziale che conduce la propria vita; non più secondo le misure dei propri progetti, ma seguendo gli avvenimenti attraverso i quali il Signore chiama paradossalmente all'espropriazione di sé per restituirci pienamente a noi stessi.

3. Una vita nuova, dunque. Nuova, cioè, rivoluzionata rispetto all'istintiva autoaffermazione, e segnata dai dinamismi dell'appartenenza alla volontà di Dio nel concreto delle circostanze, dalla carità e dall'umiltà. Vita che si presenta nell'esperienza umana come piena di significato, utile a sé, un guadagno: il cui segno è il fatto che si prova una serena letizia, pur dentro alle prove, ed una pace di fondo che nemmeno il dolore strappa via.

4. Passaggio caratteristico del vincenzianesimo è la concretezza dell'azione. Nell'azione sta la verifica dell'intenzione: il fare contiene anche l'essere; il fare contiene anche il senso. Il fare deve però essere saldato con l'essere e il senso: il che significa che, come metodo, si impara facendo. L'esperienza in una sequela già incarna il significato, il quale si offre all'intelligenza un poco alla volta: prima si impara a seguire concretamente, la chiarezza viene dopo. Così l'esperienza con il povero educa a comprendere il valore del povero, più e prima di ogni riflessione sul povero.

5. Infine, l'esperienza vincenziana si concretizza in una compagnia che vive la comunione di rapporti amicali nella fede, che è la concretizzazione dell'essere Chiesa o della permanenza di Cristo nel tempo. In essa è anticipata, pur nella frammentarietà dei complimenti umani, la realizzazione dell'insopprimibile bisogno di sentirsi amati, riconosciuti e stimati. Tale comunione si manifesta nell'unanimità del sentire, non tanto nel suo risvolto emotivo, quanto nella consapevolezza dell'appartenenza al medesimo Mistero che ci vuole. In questa unità di fede e carità è contenuta, di conseguenza, l'energia missionaria come impellente urgenza che Cristo si dilati nel mondo.

Appendice

APPROCCIO EDUCATIVO: PER UN METODO DELLA CARITÀ

Un metodo è una luce che illumina la strada per realizzare uno scopo. La carità, ovvero l'amore, è lo scopo della vita. Ad essa ci si educa nel paziente cammino di compenetrazione tra gesto e motivazione. E' così che si possiede *umanamente* la realtà: quando ci si immedesima nelle sue ragioni e nei suoi valori.

Ci si educa, dunque, alla carità vivendo la familiarità con il significato che la sostiene. Un metodo, nella nostra accezione, non è una tecnica: è piuttosto come una finestra aperta che apre allo sguardo l'orizzonte umano. Qui la libertà è essenziale. Bisogna voler vedere. E lasciarsi coinvolgere nell'esperienza con quel significato.

Così vorremmo, in questa appendice, comprendere le motivazioni ed i significati di ogni nostro avvicinarsi a chi è in stato di bisogno. Per questo, se non vogliamo rendere scialbi i gesti di carità, dovremmo sempre tenere presente agli occhi del cuore la domanda: per che cosa mi muovo nell'azione caritativa? E quali conseguenze pratiche ne debbo trarre?

1.

Le ragioni, della nostra azione caritativa

Per imparare a vivere come Cristo

La forza della parola "carità" si capisce quando si guarda Gesù, "che pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma svuotò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini" (Fil.2,6-7).

La presenza di Gesù nel mondo svela pienamente all'uomo che legge suprema dell'esistenza è la condivisione e la carità. Gesù l'ha lasciata come supremo pegno della sua permanente presenza fra "i suoi". Pertanto, il motivo più profondo dell'azione caritativa nasce in noi dal desiderio di imparare a vivere come Gesù, riconoscendo la sua presenza in coloro con cui viviamo e collaboriamo: "*Qualunque cosa avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me*" (Mt. 25,40).

Cristo dunque ci ha svelato il segreto della persona: essa diventa se stessa quando si sente accolta in un clima umano di condivisione e di reciprocità, quando cioè si sente amata. Ed è proprio per imitare e seguire il Signore Gesù che vogliamo condividere l'essere degli altri e mettere in comune il nostro.

Sottolineiamo due aspetti:

* Una condivisione che sa accogliere la diversità

La condivisione di Cristo si è manifestata come “condiscendenza”. E' sceso accanto all'uomo: non ha preteso il cambiamento di chi incontrava: lo ha semmai offerto alla libertà, ed ha saputo aspettare. Una presunta condivisione che pretenda cancellare la diversità, che non ne sappia accogliere lo scandalo, pur promuovendola verso ciò che è ultimamente buono e giusto, non sarebbe vera condivisione. Essa sarebbe una giustizia senza carità. Ma il nome nuovo e definitivo della giustizia che Cristo ci ha rivelato è la misericordia, ossia l'accoglienza in nome Suo della diversità dell'altro, che magari ci infastidisce e ci urta.

La “condiscendenza” all'altro è sempre accompagnata da fatica, poiché essa implica la rinuncia di una nostra pretesa, che noi possiamo aver elaborato sia pur sotto forma di progetto buono sull'altro o sotto la forma di una qualche aspettativa su di lui che magari va delusa. La fatica produce dolore. Il dolore nasce dall'accorgersi di essere incapaci di colmare l'abisso della diversità. E la diversità non resta per noi scandalo solo se impariamo a guardare l'altro come lo guarda l'amore pieno di misericordia di Dio, che è Padre (Mt. 5,43-48).

* La condivisione nella reciprocità

Un aspetto caratteristico della condivisione è la reciprocità. Non è vero che soltanto alcuni danno ed altri ricevono: quando si è in un rapporto vero di carità si riconosce quanto si riceve. Anzi, il saper ricevere talvolta è più difficile che il dare.

“L'amore misericordioso, nei rapporti reciproci fra gli uomini, non è mai un atto o un processo unilaterale. Persino nei casi, in cui tutto sembrerebbe indicare che soltanto una parte sia quella che dona ed offre, e l'altra soltanto quella che riceve e prende, in realtà, tuttavia, anche colui che dona viene sempre beneficiato. ... Cristo crocifisso è per noi il modello, l'ispirazione e l'incitamento più alto. Sulla base di questo modello (la carità) è realmente un atto d'amore misericordioso, quando attuandola siamo profondamente convinti che, al tempo stesso, noi la sperimentiamo da parte di coloro che la accettano da noi. Se manca questa reciprocità, le nostre azioni non sono ancora autentici atti di misericordia, né in noi si è ancora compiuta pienamente la conversione. ... La misericordia autenticamente cristiana è pure, in certo qual senso, la più perfetta incarnazione dell'eguaglianza tra gli uomini, e quindi della giustizia. L'eguaglianza introdotta mediante la giustizia, però, si limita all'ambito dei beni oggettivi ed estrinseci, mentre l'amore e la misericordia fanno sì che gli uomini s'incontrino tra loro in quel valore che è l'uomo stesso, con la dignità che gli è propria. Così, l'eguaglianza degli uomini mediante l'amore “paziente e benigno” non cancella le differenze: colui che dona diventa più generoso, quando si sente contemporaneamente gratificato da Colui che accoglie il suo dono; viceversa colui che sa ricevere il dono con la consapevolezza che anch'egli, accogliendolo, fa del bene, serve da parte sua alla grande causa della dignità della persona, e ciò contribuisce a unire gli uomini fra di loro in modo più profondo”.²⁹

2.

²⁹ Giovanni Paolo II, *Dives in Misericordia*, n.14.

Atteggiamenti nell'azione caritativa.

Il movimento che ci protende verso l'altro può scaturire da una grande varietà di impulsi immediati della nostra sensibilità umana, che hanno bisogno di essere educati.

L'attenzione alla persona

La carità viene prima di ogni sentimento. Non ci muoviamo per una commozione, anche se la commozione è normalmente la porta della carità. Non ci muoviamo per una particolare sensibilità del carattere, altrimenti la carità sarebbe la caratteristica di qualche privilegiato. Perciò il *fare* per gli altri può essere privo di entusiasmo e non dare neanche un risultato cosiddetto "concreto".

L'atteggiamento fondamentale della carità è l'attenzione alla persona, cioè l'amore che afferma il "tu" dell'altro. La categoria che la esprime è quella del *dono*: stare di fronte all'altro riconoscendolo come persona significa fare spazio a ciò che egli è *in sé* e *per sé*, sottraendolo al rischio di ridurlo ad "oggetto" per me stesso, magari sotto forma di intenzione "buona".

E' questo il senso della carità come ha spiegato san Paolo (1 Cor. 13), il quale osserva che la carità è un atteggiamento che precede persino il "dare il proprio corpo per essere bruciato" o "il dare tutte le proprie sostanze".

L'altro ha bisogno di scoprire la sua dignità

Vi sono ancora altri due spunti di partenza nella carità che hanno bisogno di essere purificati, e sono: la pretesa di poter risolvere i bisogni dell'altro e l'amicizia con cui lo si accosta.

* L'apertura verso l'altro a partire dal suo bisogno è la scintilla concreta che mette in relazione, ma non è motivo adeguato della carità. Infatti qual è il bisogno dell'altro? Possiamo deciderlo noi a partire dalla nostra sensibilità? E se ciò da cui io parto non fosse il suo vero bisogno?

La misura di ciò che l'altro ha veramente bisogno non sta in me: non sono io la misura della sua necessità. Innanzitutto è certo che l'altro non ha bisogno solo di cose. Ed è anche certo che l'altro propriamente non ha bisogno neanche di me o di quello che gli posso dare io. Le cose e la mia presenza *mediante* di fatto qualcosa che supera me e le cose: l'altro ha bisogno di qualcosa che sta in Dio. L'altro ha bisogno di essere riconosciuto come Dio lo riconosce: come "*persona*", come "*figlio*", come un bene così prezioso di cui Dio stesso si prende cura (Mt.10,20-31). Questa è la sua dignità, che nell'atto di carità viene significata e messa in luce.

* La carità non è determinata neanche dall'amicizia. L'amicizia è una corrispondenza che ci può essere o no; ma non può essere il motivo che muove. Nella carità, partire dall'amicizia può essere ambiguo. L'amicizia può anche non esserci sull'inizio, anche se la carità un poco alla volta tende a rendere amici.

Dai bisogni al “grande bisogno”.

Venire incontro al bisogno, dividerlo in amicizia, quando sono vissuti nella carità, tendono ad allargare lo sguardo.

I bisogni concreti, l'attenzione vera alla persona, fanno comprendere che non siamo noi a risolvere i problemi dell'altro. L'altro ha bisogno del senso della vita. L'altro ha bisogno di Cristo, il significato concreto della vita. La carità introduce sempre a rendere presente Cristo come risposta esauriente al bisogno umano del povero. Il suo linguaggio non è quello della fede, ossia dell'affermazione di Cristo mediante un annuncio, ma è appunto quello della carità: fatto di interventi concreti, di sostegno, di valorizzazione, di stima, di aiuto pratico.

*“Non ci siano riserve nell'associare la parola di Cristo alle attività caritative, per un malinteso senso di rispetto delle altrui convinzioni. Non è carità sufficiente lasciare i fratelli all'oscuro della verità; non è carità nutrire i poveri o visitare i malati portando loro risorse umane e tacendo loro la Parola che salva. “Tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di Lui grazie a Dio Padre”.*³⁰

Ogni gesto di carità, nel suo tentativo di rispondere al bisogno concreto, fa presagire il “grande bisogno” dell'uomo: il bisogno di Cristo. E lo dice nel linguaggio dell'amore, della condivisione, della pazienza, della dolcezza, dell'umiltà, della speranza.

Così un'esperienza vera di carità è sempre anche un'esperienza che fa toccare con mano che Gesù Cristo è “per” l'uomo: è un'esperienza di umanità piena.

3.

Indicazioni pratiche

1. La carità secondo lo spirito vincenziano nasce da una comunione reale di persone che si verificano. La condivisione è un atteggiamento che si attua prima di tutto all'interno del gruppetto che si muove nell'attività di carità.

2. Il praticare la carità deve mirare a rendere le persone mature, cioè capaci di assumersi la responsabilità personale di fronte a un bisogno.

Per questo è necessario aiutarsi per capire e tenere desto nella coscienza il “perché” della carità. Il “perché” si chiarifica attraverso una verifica sullo scopo che ha guidato il fare. La verifica è tanto più obiettiva, quanto più è comunitaria. Riuscire a concedersi in una verifica comunitaria sulla carità è segno del profondo cammino di umanità percorso.

Il “fare la carità” non si identifica automaticamente con la “carità”. Il “fare la carità” può ridursi ad attivismo benefico verso i bisognosi. L'attivismo però è un tarlo che toglie interiorità alla carità, poiché le toglie il “perché”. Nell'attivismo, allora, facilmente s'insinua l'amor proprio e la vanità.

³⁰ Giovanni Paolo II, discorso del 1 marzo 1991, n. 5.

3. Si capisce di più facendo che ragionando. La carità è un'esperienza, e l'esperienza si acquisisce nel fare. La chiarezza vera è quella che viene da un'esperienza; la chiarezza, frutto di ragionamento, è astratta e fragile. E' nella familiarità del gesto che diventa sempre più evidente un valore: non è dunque un buon metodo "aspettare di capire per fare": si finirebbe per non muoversi mai. Il fare però deve sempre essere verificato, cioè sottoposto ad un giudizio di verità che faccia emergere le ragioni delle azioni.

4. La carità implica una fedeltà.

Un gesto sporadico di generosità non costruisce. Vi è un passo dopo passo che, anche se costa fatica, solo edifica. Una fedeltà un poco alla volta crea una mentalità: ovvero un modo spontaneo di agire in cui "la voglia o non voglia" non sono più padroni della vita. La fedeltà a gesti di carità modella la propria persona quasi naturalmente, la predispone a saper condividere senza forzature della volontà.

5. La fedeltà della carità si misura soprattutto nel donare il tempo libero. Il tempo libero è infatti quel tempo che più sentiamo come nostro, di cui disporre come si vuole.

Dare il proprio tempo libero per condividere è il modo più efficace per plasmare la persona nella carità: la persona infatti è permeabile soprattutto quando la libertà viene messa in movimento. E non c'è provocazione più potente di quella che interferisce con qualcosa che sentiamo veramente nostro: lì la nostra libertà è chiamata a decidersi e, nella decisione, plasma la nostra persona, cioè la educa.

6. La carità mantiene la ricchezza della sua motivazione se è "pregata". Poiché la carità è nella sua ultima radice una dimensione teologale: ovvero una virtù teologale, essa non può essere tenuta viva nell'uomo se non mediante la preghiera. La preghiera è l'atto più semplice dell'uomo, poiché scaturisce dalla sua dimensione esistenziale: con essa l'uomo esprime la coscienza della propria ultima e radicale impotenza sulla vita o la coscienza del suo essere bisognoso. E quando si è così si prega: si domanda e si implora che la propria e altrui vita si compia. Per l'altro che si incontra infatti non si può desiderare di meglio se non che possa incontrare Cristo, come suo vero bene. E così nella preghiera si respira una solidarietà infinitamente più grande di quella che nasce dall'intenzione, pur buona, di ogni tentativo di "socializzazione" fra uomini.

EPILOGO

I lineamenti di esperienza vincenziana che abbiamo percorso sono come frammenti della grande esperienza cristiana. Potremmo anche considerarli come lievi tracce di quel volto che lo Spirito Santo va costruendo nella storia: il volto di un popolo *sui generis* che ha la pretesa di essere il luogo esistenziale in cui Dio stesso ha preso dimora nell'incarnazione del suo Figlio, mostrando la sua misericordia all'uomo. E che, nel periodo tra la prima e l'ultima venuta di Gesù Cristo, ha bisogno delle mani e della parola di ogni cristiano e dei suoi occhi e del suo cuore, per potersi rendere incontrabile ancora da ogni uomo.

In questa traiettoria si è posta l'esperienza spirituale di san Vincenzo: continuare la missione di Cristo sulla terra annunciando ai poveri il Vangelo. E tale è la consapevolezza che continuamente lo Spirito tiene viva nella sua Chiesa. A questo servono i carismi. A questo, ultimamente, rimanda l'esperienza vincenziana.

Così all'interno della tradizione viva della Chiesa, sotto l'energia dello Spirito, Gesù Cristo resta contemporaneo per ogni uomo, poiché "mediante la successione apostolica resta ucciso il tempo e la Chiesa può veramente dire: io stessa ho veduto Gesù il Cristo. Io stessa l'ho udito predicare. Io stessa mi trovavo sotto la croce e presso la tomba della risurrezione. In me Gesù vive ed opera fin dall'inizio",³¹ realizzando in tal modo la promessa del Signore: "Ecco Io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt.28,20).

³¹ Karl Adam, *Il Cristo della fede*, Brescia (1964) 56.